



Monza, 5 ottobre 2010

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla

CHI E' L'ALTRO? LA SFIDA DELL'ALTERITA'

L'ALTRO/PROSSIMO TRA PROMESSA E MINACCIA

1. La riscoperta dell'altro
 - L'altro riscoperto: io e tu
 - L'altro minaccioso: il nemico
 - L'altro straniero: l'immigrato
 - L'altro promettente: il prossimo
2. Le figure storiche dell'alterità
 - L'alterità di genere: uomo e donna
 - L'alterità di nascita: il figlio
 - L'alterità di storia: il fratello
 - L'alterità di cultura: il noi sociale
3. L'altro come prossimo
 - Che cosa devo fare per avere la vita?
 - Chi è il mio prossimo?
 - Chi si è fatto prossimo?
 - Abbi cura di Lui!

PREMESSA

Ho preferito declinare attraverso questa formulazione il tema di questa sera per poter abbracciare e precisare attraverso i tre punti dello schema il senso del corso di quest'anno.

Il primo punto sottolinea la "riscoperta" dell'altro, propria di questi ultimi tempi, come reazione, almeno in parte, a un'impostazione filosofica e culturale incentrata sul soggetto, sull'individuo,

sull'io, ancora dominante nel panorama culturale contemporaneo.

Il secondo punto vuole mettere in evidenza l'alterità come esperienza connaturata alla nostra esistenza, alla nostra storia e alla nostra vita quotidiana.

Il terzo punto viene svolto, come sono solito, a partire da una pagina evangelica: la parabola del buon samaritano, che ci rivela con chiarezza "chi è il mio prossimo".

LA RISCOPERTA DELL'ALTRO

L'altro riscoperto: io-tu

La filosofia e la cultura dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento sono segnate dalla centralità del "soggetto", dell'io, dell'individuo, con relativa rivendicazione dei suoi "diritti", intesi come diritti individuali. Quasi mai si parla della "persona" e dell'individuo "in relazione". Da Cartesio in poi tutta la realtà viene vista attraverso la prospettiva dell'io, come proiezione del soggetto, come "escrescenza cancerogena dell'io", secondo le parole del Card. Martini. Bisogna arrivare fin quasi alla metà del Novecento con alcuni grandi pensatori francesi, quali G.Marcel, E.Mounier e J.Maritain, per riscoprire e proporre i grandi temi del "personalismo", calati nella problematica sociale e culturale contemporanea. Tra questi la sottolineatura che non è possibile parlare di "persona", senza metterla in relazione a un "tu". Non è possibile dire "io" senza guardare un "tu".

Certo si sarebbe potuto cogliere questo molto prima, guardando l'aprirsi della coscienza di un bambino che scopre sé stesso e il proprio io nel suo rapporto intimo con la madre (e con il padre). Ma era una cultura autoreferenziale, dominata dal soggetto e dalla razionalità quasi sganciata dalla realtà. Anche oggi, nella nostra mentalità e nella stessa nostra maniera di parlare, l'io viene messo sempre "prima" dell'altro. Diciamo sempre: "io e gli altri". [L'altro fa parte dei propositi "quaresimali"; si attribuisce sempre alla "cognata"!].

L'identità dell'io si definisce dinanzi al "tu" attraverso tre caratteristiche: la proprietà transitiva, quella drammatica e quella narrativa.

a) La *proprietà transitiva* significa che non posso dire "io" se non "attraverso" il "tu": devo "passare attraverso" il tu, che rimane sempre "altro", anche per tutta una vita, come tra moglie e marito. Tuttavia, l'io e il tu della relazione non sono due "isole" in comunicazione ma come due poli di una medesima realtà, l'io suppone sempre il tu. Al riguardo il grande filosofo Ricoeur ha scritto un'opera dal titolo molto significativo *Soi même comme un autre (Se stesso come altro)*. Senza l'altro non posso essere me stesso; e questo vale anche nella condizione della verginità e del celibato, che non è solo "astensione" ma soprattutto "relazione" e il tramite di questa relazione è soprattutto il "corpo" che mi differenzia e distingue dall'altro [il tema dell'anno scorso]. Un corpo (soggetto) che tocca, o accarezza, un altro corpo (oggetto) esprime bene questa alterità. I tedeschi usano due termini diversi per indicare il primo *leib* e il secondo *körper*.

b) La *proprietà drammatica* (dal greco *drama*-azione), vuole significare che il rapporto "io-tu" non si esaurisce nella relazione ma si concretizza nell'azione reciproca con la quale ognuno mette in gioco se stesso per l'altro in maniera completa.

c) La *proprietà narrativa* vuole indicare che l'identità dell'io, attraverso i due momenti precedenti, tende ad essere portata alla "parola", a diventare "racconto". Adamo comincia a "parlare" quando si trova davanti Eva (il tu). Il ragazzo-troglodita linguistico diventa un retore e un poeta quando si innamora. Impara a "parlare". Anche i nostri antichi dei due fidanzati dicevano che i due "si parlano". Tuttavia la parola, il racconto

deve coprire tutto l'arco della relazione, mettendo in comunione tutta la propria esistenza. Se alla fine della giornata non si sente il bisogno di "raccontarsi" si profila la prospettiva del "deserto". Ci si limita a lasciar parlare la tv. Nel bambino constatiamo questa esigenza, questo bisogno del "racconto", che occorre soddisfare con amore.

Secondo Ricoeur il racconto "prende distanza" dagli eventi, che per sé sono frammenti esistenziali, "li ordina in maniera armonica", dà loro un "valore", positivo o negativo, coglie "il filo rosso" che li collega, anche se per se stessi sono tra loro senza rapporto, e li fa diventare "una storia".

Al riguardo sono esemplari i racconti evangelici che presentano anche fatti che apparentemente non hanno una conclusione "logica", come il "fallimento" della vocazione del giovane ricco, che "torna indietro" per lasciare libero il posto per qualche altro dopo di lui. Sarà l'interpretazione di Antonio che, riflettendo su questa pagina, darà inizio al grandioso fenomeno del monachesimo cristiano. Il posto lasciato libero da quel giovane sarà occupato dall'enorme schiera di anime che seguiranno i consigli di Gesù: "Se vuoi essere perfetto...".

Il racconto apre lo spazio per il futuro e quindi rinsalda i legami della relazione: "dà speranza". Oggi forse abbiamo perso, o stiamo perdendo, il bisogno del racconto, di raccontarci, per cui la vita diventa sempre più noiosa.

L'altro minaccioso: il nemico

La riscoperta dell'altro è stata, come si è detto, la svolta culturale della metà del Novecento; anzi con Levinas si è forse esagerato, in quanto egli presenta l'altro come "alternativo" all'io, come concorrente irriducibile all'io. Nel Novecento, purtroppo, abbiamo fatto un'altra esperienza dell'altro: l'altro come straniero, l'altro come nemico. C'è invece chi nella irriducibilità dell'altro ha intravisto la cifra della rivelazione dell'Altro (con la maiuscola). Nella prima metà del secolo scorso, con la prima e la seconda guerra mondiale, ha dominato la scena la visione minacciosa dell'altro: "l'altro come nemico", il nemico in casa, la guerra tra nazioni e popoli cristiani. Sono state esperienze che hanno devastato interi continenti sia materialmente, sia spiritualmente nell'intimo delle coscienze delle stesse comunità cristiane. Vi racconto

un'esperienza personale. Per quindici anni tutte le estati mi sono recato a Monaco di Baviera per ragioni di studio, alloggiando presso un istituto di suore. In quindici anni non ho mai sentito nominare Dachau, che si trova a due passi da Monaco. L'ho scoperto casualmente: viaggiando in metropolitana ho letto la fermata di Dachau. La rimozione del genocidio ha veramente pervaso tutte le coscienze.

L'altro straniero: l'immigrato

In questi ultimi decenni l'aspetto "minaccioso" dell'altro è rappresentato dallo "straniero", che ci arriva in casa. Negli anni sessanta qui al Nord era rappresentato dalla "meridionale", che si insediava nelle periferie delle nostre città, oggi è rappresentato dal "nero", dal "musulmano", che porta cultura e valori totalmente diversi dai nostri e che vediamo come "minaccia" alla nostra società e, perfino, alle nostre famiglie.

Tuttavia l'esperienza dell'altro come "ostile" e minaccioso occupa una buona parte della nostra vita quotidiana: basti pensare a quanti vediamo nella nostra esistenza come antagonisti, come concorrenti che ci sottraggono o minacciano spazi e beni che riteniamo "nostri".

Da queste brevi considerazioni emerge con chiarezza il valore "ambivalente" dell'alterità: l'altro come "tu" che mi fa scoprire la mia identità e l'altro come "minaccia", come nemico, ostacolo, concorrente o, più semplicemente e comunemente, antipatico e maleducato.

L'altro promettente: il prossimo

Tuttavia, possiamo rilevare un'altra possibilità, un altro valore dell'alterità. Io posso vedere l'altro come "promessa" o, evangelicamente, come "prossimo". La parola "promessa" è molto ricca. Leggendola come *pro-messa* ci rivela una realtà che sta davanti a noi, una prospettiva, un futuro, un cammino da percorrere. L'altro mi sta sempre "davanti".

Pro-messa significa anche una realtà "messa" "a mio favore" (*pro*). L'altro visto non come minaccia ma come "risorsa".

Infine, possiamo leggerla come *pro-missio*, come vocazione missionaria, come annuncio. Perché ciò si realizzi bisogna che anch'io mi metta in gioco con l'altro. L'alterità è reciproca: è questo che ci rende reciprocamente "prossimo" l'uno con l'altro.

Questo valore ambivalente dell'alterità ci si rivela come effetto e valore aggiunto della nostra libertà e, di conseguenza, della nostra identità.

LE FIGURE STORICHE DELL'ALTERITÀ

Purtroppo la "scoperta" dell'alterità della nostra cultura si è effettuata attraverso un percorso razionale ed eventi storici (anche tragici), mentre sarebbe stato più "naturale", più "fisiologico" un percorso attento allo sviluppo evolutivo dell'essere umano come persona, come famiglia e come società. Ogni essere umano fa necessariamente e continuamente esperienza di questa alterità: alterità di genere - necessariamente si scopre uomo o donna -, alterità di nascita - sappiamo di essere "figli"-, alterità di storia - essere "fratelli" (clan, tribù...) - e infine alterità di cultura - la scoperta del "noi" sociale. Sono tutte "scoperte" che fanno parte integrante della storia evolutiva di ognuno di noi sia pure in maniera varia e diversificata.

L'alterità di genere: uomo e donna

Oggi, purtroppo, tale esperienza dell'alterità attraverso un periodo di crisi profonda, a cominciare dall'esperienza della propria identità di genere. Al genere uomo-donna, maschio-femmina, si sono via via aggiunti altri quattro o cinque generi intermedi o fluttuanti.

L'alterità di nascita: il figlio

Più stabile, perché irreversibile, è l'alterità di nascita. L'essere figlio, il rapporto madre-figlio... non consentono manipolazioni. Mentre l'alterità di coppia, uomo-donna, è determinata da una scelta reciprocamente libera, l'alterità di nascita non è determinata da alcuna scelta. Ognuno non sceglie i propri genitori e i genitori non scelgono i propri figli. Quest'ultima esperienza dà origine a esperienze drammatiche, o eroiche, quando i genitori scoprono di aver generato un figlio disabile. Il grave pericolo è, in questi casi, quello di non rispettare la diversità con la commiserazione ("poverino!"), o col desiderio di farlo "come lo voglio io!"... A volte, e lo dico per esperienza diretta, occorre seguire più i genitori che il figlio disabile. La madre, più o meno consapevolmente, pensa: "E' una parte di me stessa che è venuta male!". Il padre invece: "Che ne sarà di lui, quando non ci

saremo più?". Sono pensieri e preoccupazioni che generano angosce e depressioni peggio di un lutto, perché il figlio disabile ce l'abbiamo sempre con noi e spesso ci sopravvive. A Vicenza hanno creato allo scopo una casa cui hanno dato il nome *Dopo di noi*.

Ma l'alterità del figlio rispetto ai genitori esplose in maniera netta per tutti nell'età dell'adolescenza quando si profila sempre più chiaramente la nuova personalità che raramente coincide con quella sognata e desiderata dai genitori. Il pericolo da evitare è quello di abbandonare a se stesso l'adolescente con la scusa di lasciarlo completamente libero nelle sue scelte e così "responsabilizzarlo". Si rispetta l'alterità del figlio, aiutandolo a prepararsi adeguatamente al momento del "distacco" dai genitori e dalla casa paterna per "unirsi alla donna" e iniziare un nuovo cammino, pur "rimanendo figlio".

Questo fatto mi richiama la figura e l'opera di Gesù, che, venuto il tempo, inizia il nuovo cammino della Chiesa e dell'umanità, rimanendo sempre "il Figlio", la condizione universale che ci consente di assimilarci tra noi e con Lui nei confronti dell'Altro come Padre.

Ricco di significato è il gesto del padre che accompagna all'altare la figlia che si sposa. È il gesto di chi ha aiutato la propria figlia a "diventare grande", pur rimanendo sempre figlia. Oggi, purtroppo, questi gesti sono sempre più rari e sempre meno significativi e questo è anche uno dei motivi del fallimento di tanti matrimoni: si tratta di figli che non sono mai diventati "adulti".

L'alterità di storia: il fratello

Altro argomento che meriterebbe un adeguato approfondimento è quello dell'alterità di storia: il fratello, problema che diventerà sempre più drammatico nei prossimi anni. Oggi, la maggior parte delle famiglie ha il "figlio unico". Si sta perdendo la categoria di fratello-sorella. L'esperienza della fraternità consente di conoscere e vivere la moltiplicazione dell'amore. L'amore dei genitori si manifesta grande e intero per me, mio fratello e mia sorella: non ce n'è un terzo per ciascuno ma è tutt'intero per tutti. L'amore non si divide ma si moltiplica. Oggi, purtroppo quest'esperienza della fraternità diventa sempre più rara e più carente.

L'alterità di cultura: il noi sociale

Noi non veniamo al mondo come una "tabula rasa" ma dentro una "cultura". Il termine cultura naturalmente non va inteso nel senso letterario (libresco) ma come maniera di vivere, di relazionarsi, di comunicare; importantissimo, al riguardo, è il fattore linguistico (e anche dialettale). Ognuno nasce in una cultura diversa per tempo e per luogo, che comporta diversità di ordine etico, civile, religioso e sociale in genere. È questo il "noi sociale", che non è un insieme o una somma di "io-tu", di relazioni interpersonali e tanto meno un arcipelago costituito da tante isole, ma "una rete" in cui ognuno è "un nodo" legato a tutti gli altri e insieme il luogo della nostra libertà creativa e responsabile.

Ricchissimo di significato a esprimere il "noi sociale" è il gesto di don Milani al suo arrivo nel piccolo borgo di Barbiana: compra una tomba e apre una scuola a indicare la sua volontà di legarsi definitivamente a quella comunità e ai suoi figli fino alla morte e dar loro, con la scuola e la parola, lo strumento più formidabile per educarli alla libertà e alla responsabilità.

L'ALTRO COME PROSSIMO

Il "noi sociale" ci introduce all'altro aspetto dell'alterità: l'altro come prossimo. Mi servo come riferimento della parabola del buon samaritano, che Gesù offre come risposta alla domanda: "Chi è il mio prossimo?". Gesù non risponde con una definizione ma con un'azione, una maniera di agire per "avere la vita eterna", che nel linguaggio biblico non indica "l'aldilà", ma la "pienezza della vita" fin da adesso, senza distinzione tra laici e cattolici. [L'ho detto l'altro giorno, facendo sgranare gli occhi, a un convegno di laici "doc"!]. Per amare il prossimo come se stessi bisogna, innanzitutto, "amare se stessi" o, forse più esattamente, bisogna "lasciarsi amare in maniera incondizionata" per amare l'altro. Oggi si fa fatica a lasciarsi amare, si è scontenti, sospettosi, "non ci si apre" al prossimo, non ci si lascia amare.

Sia prima che dopo la parabola il comando di Gesù è sintetico: "Fa' questo e vivrai" e "Va' a e fa' anche tu lo stesso". Amare il prossimo significa fare, agire, vivere per il prossimo alla maniera del samaritano, pur nella consapevolezza che il vero samaritano della parabola è Gesù stesso, che ci dice di fare "come Lui". Al

samaritano della parabola Luca attribuisce dei verbi tipicamente "cristologici": "vide e ne ebbe compassione", "lo curò e se lo prese sul suo giumento" e, soprattutto, "al mio ritorno ti compenserò". Sono riferimenti tipicamente cristologici, anzi "teocristologici". Noi siamo "alla porta accanto". Non meravigliatevi, io ho scoperto questo a quarantasette anni, riflettendo sulla frase del samaritano che, dopo aver dato due denari all'albergatore, gli dice: "Abbi cura di lui e, se avrai speso di più, al mio ritorno te lo rifonderò". Sono diverse le parabole cristologiche in cui il Cristo si allontana per un lungo periodo per "ritornare" al tempo fissato. È questo il periodo "nostro", il periodo della Chiesa in attesa del suo "ritorno". Il compito nostro è quello dell'albergatore ("abbi cura di lui") in attesa del "ritorno" del Cristo. Gesù ci libera dalla tentazione di ritenerci dei "salvatori", affidandoci un compito più umile e meno appariscente. Questo lo hanno capito molti santi, che si sono dedicati alla cura del prossimo, consapevoli di occupare il posto di "uno che si è temporaneamente assentato "per darci la possibilità di "fare come Lui". Ed è un esercito sterminato quello di coloro che, seguendo questo comando, hanno consacrato la propria vita a "prendersi cura del prossimo" come il Samaritano-Gesù.*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.